

MEZZOGIORNO DI LIBRI TRA LE PAGINE DI KADER DIABATE, GIANCARLO VISITILLI, EUGENIO LEVI, MARIANI E MONGIARDO

L'immigrato, la pelle e le (gelide) statistiche

Laterza e Rubbettino a confronto. E il bimbo muore nel carrello

di PIETRO POLIERI

Ma cos'è l'immigrazione? Questo mese, che si diffonde viralmente in ogni salsa politica, mediatica, accademica, è precisamente qualcosa? O è un fumoso riferimento verbale a cui ognuno, a seconda dei casi e degli interessi, offre il suo specifico e non universalizzabile significato? È una dinamica umana? Una questione sociologico-antropologica? Una particolare risorsa? Un pericolo per la sicurezza dello Stato e dei suoi cittadini? L'indicatore di un'invasione in atto? Un'arma di politica internazionale? Il rivelatore dell'incapacità dei governi attuali di controllare flussi umani generati dalle più disparate ragioni? La manifestazione inequivocabile della difficoltà di affermazione del multiculturalismo e delle politiche di integrazione?

Forse l'immigrazione, essendo tutto questo, senza escludere nulla, propriamente è la sua stessa percezione esterna, da parte di terzi. E dunque, chi ne può parlare nel modo più veritiero: l'immigrato, dall'interno della sua diretta esperienza, o il vasto circolo dei suoi osservatori, dall'esterno del proprio sentire? L'immigrazione, in pratica, per definirsi al meglio, richiede più l'intervento di chi, purtroppo, la pratica/agisce o di chi la fruisce come spett-a(t)to, in ciascuna delle ipotetiche molteplici forme che può assumere la sua partecipazione?

A rispondere a queste innumerevoli legittime domande ci pensano, ma senza risolvere alla radice l'intricatissima questione, due volumi di natura diversa. Il primo è quello di Kader Diabate, a quattro mani con Giancarlo Visitilli, dal titolo *La pelle in cui abito* (Laterza, Roma-Bari, 2019, 135 pp., euro 14). L'altro è quello di Eugenio Levi, Rama Dasi Mariani e Melissa Mongiardo, intitolato *L'ostilità verso l'immigrazione. La percezione del fenomeno migratorio: i fallimenti della politica, il framing mediatico e la socialdemocrazia europea* (Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019, 176 pp., euro 15). Le due pubblicazioni servono esemplarmente a dimostrare la tangibile difficoltà a capire di che cosa si parli quando è in gioco l'immigrazione.

Se si legge il primo testo, subito si dismettono gli abiti occidentali e ci si veste della pelle del giovane Kader, originario della Costa d'Avorio, il cui viaggio attraverso la distesa fluida e incognita del deserto e l'orrore indescrivibile della Libia, fino ad arrivare in Puglia, impone di cogliere la tragicità della realtà dell'immigrazione. La quale passa nella carnalità,

viva e offesa, del corpo del ragazzo ivoriano e del cuore delle parole con cui consente di riviverne, in una sorta di «diretta differita», il dolore e l'oltraggio alla dignità umana. E fin qui l'immigrazione, come esperienza dell'immigrato tradotta in narrazione, si mostra quale realtà degradata, che induce all'immedesimazione e al suscitamento di un sentimento di condivisione, di rispetto e di solidarietà. Chi infatti dopo aver letto il testo del ragazzo africano non direbbe: «Siamo tutti Diabate!»? Ma nel momento in cui l'immigrazione cessa di essere solo l'esperienza personale del viaggio, dell'approdo in una nuova terra e il tentativo di integrarsi nella società/cultura ospite, e assume, perdendo l'individualità del racconto in prima persona del migrante, una dimensione impersonale sperimentata percettivamente ed esistenzialmente da terzi, come i cittadini di uno Stato, oppure le caratteristiche macroscopiche del fenomeno sociologico e antropologico da studiare e traslare in grafici e statistiche



o da gestire attraverso politiche adeguate, allora essa, l'immigrazione, perde il suo volto umano e la sua fisicità morale, e acquisisce l'indifferenza e l'indeterminazione del «fatto» anonimo, qualunque, con cui il cittadino «in carne ed ossa» – ora è lui ad avere un volto ed una «pancia!» – deve confrontarsi duramente. Se quindi ci si sposta sul secondo testo, spariscono le storie umane dei migranti, prima soggetti dell'immigrazione, e quest'ultima si materializza come fenomeno sociale, questa volta però og-

getto della percezione che ne hanno i membri della comunità nazionale ospite, su cui, secondo gli studiosi, l'incorniciamento mediatico di carattere politico realizzato in Italia (e in Europa) di recente per ragioni elettorali ha prodotto influenze particolarmente negative, conducendo all'aumento di un profondo senso di rifiuto e di avversione nei confronti delle «persone» immigrate.

Ma se l'immigrazione è tanto la vicenda dell'immigrato quanto la storia della sua percezione concreta e psico-pregiudiziale, non sarebbe più utile cominciare a pensare a una sua interpretazione integrata, così da evitare che, da un lato e dall'altro, si escludano le rispettive prospettive, che in effetti incoraggiano solamente a una loro continua collisione? In questo modo, inoltre, di fronte ad un caso di cronaca come quello, neanche a dirlo, di un bambino ivoriano trovato morto nel carrello di atterraggio di un aereo dell'Air France non si avrebbero dubbi a considerarlo contestualmente una tragedia umana e un problema da analizzare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.